

Cineforum



MARCO PENSOTTI BRUNI
L E G N A N O

Melancholia

Titolo originale:	Melancholia
Regia:	Lars von Trier
Sceneggiatura:	Lars von Trier
Fotografia:	Manuel Alberto Claro
Montaggio:	Molly Marlene Stensgård, Morten Højbjerg
Scenografia:	Jette Lehmann
Interpreti:	Kristen Dunst (Justine), Charlotte Gainsbourg (Claire), Kiefer Sutherland (John), Charlotte Rampling (Gaby), John Hurt (Dexter), Alexander Skarsgård (Micheal), Stellan Skarsgård (Jack)
Produzione:	Zentropa Entertainments, Memphis Film, Slot Machine, Zentropa International Köln, Bim Distribuzione, Eurimages, Trollhättan Film Ab, Arte France Cinéma
Distribuzione:	Bim Distribuzione
Durata:	130 min
Origine:	Danimarca, Francia, 2011

Lars von Trier, il regista del Dogma e delle provocazioni

Nato il 30 aprile 1956 a Copenaghen, in Danimarca, Lars von Trier è un regista controcorrente che, grazie alle sue provocazioni e alle sue innovazioni, ha ridato lustro a una cinematografia che, dagli anni '50 in poi, ossia dopo Dreyer, non ha prodotto nulla di particolarmente rilevante.

Figlio di un'impiegata e di un ex datore di lavoro della madre (conosciuto solo in tarda età), Lars Trier, che adotta il "von" in onore del regista Josef von Sternberg, entra nella Danish Film School dove dirige i suoi primi cortometraggi. Nel 1984 gira il suo primo lungometraggio, *L'elemento del crimine*, un giallo con elementi di psicologia criminale che sfiora l'espressionismo. Stroncato in patria dalla critica e poco apprezzato dal pubblico, il film viene invece premiato a Cannes con il riconoscimento al miglior contributo tecnico (e il regista comincia ad essere paragonato a maestri del calibro di Orson Welles e Andrej Tarkovskij). Seguono *Medea* (1987), film tv tratto da una sceneggiatura mai realizzata di Dreyer, *Epidemic* (1987), opera che mescola realtà e finzione ed *Europa* (1991), storia di un americano di origine tedesca che va a trovare i propri parenti nella Germania del 1945. Con *Europa* von Trier fa nuovamente incetta di premi al Festival di Cannes e attira l'attenzione di Spielberg, che gli propone di girare un film hollywoodiano. Il regista danese però declina sia per motivi personali (ha paura di viaggiare in aereo) sia perché non particolarmente attratto dai meccanismi dello show business a stelle e strisce.

Nel 1994 torna alla ribalta con *The Kingdom – Il regno*, un serial televisivo di cinque ore ambientato in un vecchio ospedale che mescola le horror stories di stampo vittoriano allo stile onirico e surrealista di *Twin Peaks*.

Il 20 marzo 1995, all'Odeon di Parigi, von Trier, insieme a Thomas Vinterberg, Søren Kragh-Jacobsen e Kristian Levring, presenta il *Dogma 95*, una sorta di manifesto cinematografico che detta le nove regole da rispettare per la costruzione di un cinema in contrapposizione all'artificiosità di quello hollywoodiano. Con queste premesse nascono *Le onde del destino* (1996), dramma che gli vale il Premio della Giuria a Cannes, e il dissacrante *Idioti* (1998). Segue *Dancer in the Dark* (2000), musical dalle tinte nere che narra la melodrammatica storia di un'operaia (interpretata da Björk) che scopre di essere affetta da una cecità progressiva. Il film, premiato con la Palma d'Oro, smentisce completamente le regole del *Dogma 95*.

Con *Dogville* (2003), von Trier incomincia la sua personale trilogia sulle ipocrisie americane soffermandosi sul personaggio di Grace (Nicole Kidman), una giovane e bella ragazza in viaggio da un paese all'altro degli

Stati Uniti. Il secondo capitolo, *Manderlay* (2005), incentrato sulla schiavitù, ha per protagonista Bryce Dallas Howard, dopo la rinuncia al ruolo della Kidman.

Tra i suoi ultimi lavori si segnalano *Il grande capo* (2006), pellicola sperimentale che si avvale di un'inedita tecnica di ripresa, l'automavision, *Antichrist* (2009), opera estrema e disturbante sull'elaborazione del lutto di una coppia che ha da poco perso un figlio e *Melancholia* (2011), il film di questa sera. Attualmente von Trier è al lavoro su *The Nymphomaniac*, ennesimo progetto provocatorio che sarà distribuito in doppia versione: una soft e una ai limiti dell'hardcore, con scene di sesso esplicite.

Melancholia, depressione e fine del mondo

Presentato in concorso al 64° Festival di Cannes, dove il film ha suscitato clamore più per le dichiarazioni filonaziste di von Trier che per motivi esclusivamente artistici, *Melancholia* nasce da una sessione di psicoterapia a cui il regista ha partecipato durante il trattamento del suo disturbo depressivo. La pellicola analizza infatti la psiche umana durante una catastrofe, soffermandosi sulla capacità del depresso di agire con più calma degli altri di fronte a una forte pressione.

Come *Antichrist*, il film si apre con un preludio, una serie di sequenze e fotografie, sulla musica dell'ouverture dal *Tristano e Isotta* di Wagner, in cui appaiono le meravigliose visioni di Justine (Kristen Dunst) della fine del mondo e alcune immagini spettacolari di quello che accade durante una collisione cosmica. La storia si suddivide successivamente in due parti della medesima durata. Nella prima il focus della vicenda è il matrimonio di Justine, una ragazza che spera di superare la sua depressione sposando Michael. Nella seconda invece il piccolo nucleo familiare deve affrontare la collisione con il pianeta Melancholia e l'imminente fine del mondo.

Nella prima parte von Trier torna alla lezione del *Dogma* e costruisce un impianto narrativo che ha numerosi punti di convergenza con un film manifesto del movimento, *Festen* (1998) di Thomas Vinterberg. Come nel capostipite infatti la riunione familiare (qui per il matrimonio, là per il compleanno del padre pedofilo) porta a un accumulo di tensioni e di conflitti mai sopiti che sfociano in una tragedia.

Justine è un personaggio che ha dentro di sé “*naufrazi e morti improvvisi*” e che “*in un certo senso li ottiene, in parte è lei ad attrarre il pianeta Melancholia e ad arrendersi a lui*”.

Von Trier cita esplicitamente il personaggio dell'*Amleto* Ofelia, fidanzata del principe e morta suicida dopo l'abbandono di lui. Nel prologo vediamo infatti la Dunst lasciarsi trasportare dal fiume proprio come Ofelia nel celebre dipinto del 1852 di John Everett Millais. In seguito, sempre la protagonista mostra un libro d'arte nella biblioteca del cognato che riproduce, tra gli altri, anche il quadro di Millais.

La seconda parte invece sposta l'attenzione soprattutto sul personaggio di Claire (Charlotte Gainsbourg), sorella e unico vero punto di riferimento di Justine. Von Trier chiarisce immediatamente l'imminenza della fine del mondo e si sofferma quindi più sulle reazioni all'avvenimento che sulla creazione di una vera e propria suspense che potrebbe risultare fuorviante per il pubblico. In questa seconda fase, mentre Justine riacquista sempre di più il controllo, è la sorella maggiore Claire a entrare in crisi. La donna infatti “*ha qualcosa da perdere: per esempio, una figlia. Non ha desideri inappagati. Mentre Justine non ha nulla e quindi non può perdere nulla*”. Pur nella loro diversità iniziale, le due sorelle hanno numerosi aspetti in comune e sono entrambe figlie di una madre che ha smesso di credere in qualsiasi cosa e si è chiusa nel più assoluto cinismo. Tra le figure maschili, invece, emerge in particolare quella di John (Kiefer Sutherland), il marito di Claire, il tipico uomo razionale del cinema di von Trier che analizza le cose con lucidità e crede di poter spiegare tutto. La sua reazione alla fine del mondo sarà però in netta antitesi con il suo modus operandi. Dalla giustapposizione tra le due sorelle (forse le due anime di una medesima donna) e dal loro rapporto conflittuale ma intimo e sincero emerge probabilmente l'unico barlume di luce di *Melancholia*. D'altronde, come lo stesso regista tende a sottolineare, “*se la fine del mondo significasse far sparire di colpo tutte le sofferenze e i desideri inappagati, sarei il primo a premere il bottone*”.

A cura di **Sergio Grega**